

Gabriel Bertinetto

Non negano affatto le accuse americane, i nordcoreani. Anzi, rincarano la dose. Il capo dell'intelligence del Pentagono dice di sapere che Pyongyang ha un missile balistico che può sorvolare il Pacifico e cadere in territorio statunitense? Loro si affrettano a rispondere che è proprio così. Non entrano nei dettagli tecnici forniti l'altro giorno dagli americani, ma confermano spavalidamente la loro capacità di bersagliare gli Usa. «Se provocati, siamo in grado di colpire obiettivi statunitensi in qualsiasi parte del mondo», dichiara il direttore generale del ministero degli Esteri Ri Kwang-hyok. Dovunque si trovino, noi possiamo colpirli».

La dichiarazione è tanto minacciosa, quanto vaga. Potrebbe alludere ad attacchi di tipo terroristico, anziché al lancio di missili intercontinentali. Tra l'altro Washington, pur non avendo dubbi sul fatto che l'esercito di Kim Jong-il abbia sviluppato una nuova versione a lunga gittata del «Taepo Dong 2», è incerta su due punti. Non sa se possa trasportare testate nucleari oltre che convenzionali, e non ha idea della sua reale funzionalità poiché i nordcoreani ancora non l'hanno sperimentato.

Difficile dunque capire se l'offensiva verbale di Pyongyang nasconde effettive intenzioni bellicose o faccia parte di quel pericoloso gioco diplomatico al massacro nel quale il regime comunista si sta destreggiando da alcuni mesi. Il gioco consiste in una escalation di iniziative politiche (cacciati gli ispettori dell'Aiea, riavviato l'impianto atomico di Yongbyon, sospesa la moratoria sui test missilistici, denunciato il trattato di non proliferazione nucleare) e di sparate propagandistiche, alternate a ripetute offerte di un'immediata marcia indietro qualora gli Usa accettino di sedersi al tavolo negoziale per firmare un trattato di non aggressione reciproca.

A dare loro credito, paradossalmente, sono gli storici nemici del Sud. Sono loro ostinatamente a premere su Washington affinché accet-

Il leader sudcoreano critica l'intransigenza dell'alleato Usa: noi rischiamo di trovarci la guerra in casa

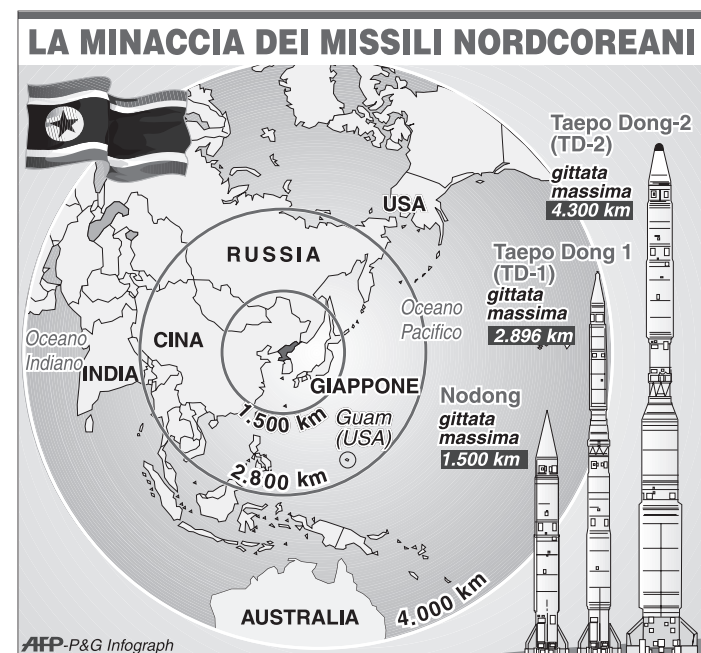
Pyongyang risponde a Washington che l'accusa di avere prodotto un missile balistico con cui potrebbe raggiungere il territorio statunitense



«In caso di conflitto i nostri vicini sarebbero coinvolti» Seul risponde rilanciando comunque il dialogo Tokyo elabora una versione soft del «colpo preventivo»

La Corea del Nord minaccia gli Usa

«Se fossimo provocati potremmo colpire obiettivi americani ovunque nel mondo»



libro-inchiesta

«The Bush show» Bugie sulla guerra

Tullia Fabiani

ROMA Avete mai sentito parlare dello «spettacolo più pericoloso del mondo»? Non si tratta di un nuovo, eccitante gioco da luna park, né di un'esibizione circense, ma di qualcosa di molto più grave e realistico, purtroppo. Si chiama «The Bush show», ed è lo spettacolo che la giornalista Giulia Fossà ha raccontato nel suo ultimo libro, presentato ieri pomeriggio alla Libreria Feltrinelli di via del Babuino a Roma, con la partecipazione di Paolo Serventi Longhi segretario della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Ahmad Rafat, segretario dell'Associazione della Stampa Estera in Italia, Paolo Cento deputato del Verdi e Mario Morcellini, direttore del Dipartimento di Comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma.

«The Bush show. Verità e bugie della guerra infinita», edito da Nuovi Mondi Media, è un libro-inchiesta, un lavoro che, come ha precisato l'autrice, «è nato, negli ultimi mesi, da una forte esigenza, dal bisogno interiore di interrompere la prepotenza con cui i media ci orientano, facendoci perdere di vista la realtà. Il riferimento - ha spiegato la giornalista - è a The Truman show, perché ci ritroviamo a vivere in un mondo irreale, un mondo in cui la priorità è lo sforzo mediatico di rappresentazione». E a testimoniare sono, gli interventi raccolti nel libro, le conversazioni tenute con vari personaggi del mondo dell'informazione, del volontariato e della cultura, tra cui Padre Benjamin, Giorgio Bocca, Franco Cardini, Giulietto Chiesa, Furio Colombo, Robert Fisk, Ennio Remondino. Un percorso critico, documentato, per riflettere e discutere sull'esistenza, o meno, di un giornalismo indipendente, e sul modo in cui l'informazione riesca a muoversi nel campo minato della propaganda.

Ad aprire questo percorso, nel testo, sono le parole di Gino Strada, fondatore di Emergency, che parla della guerra come «un cancro da eliminare». Parole risonanti anche ieri, quando Gino Strada, in collegamento telefonico da Kabul, ha raccontato la «tragica situazione dell'Afghanistan». «I mezzi d'informazione - ha dichiarato il medico di Emergency - raccontano la storia che va raccontata, e quella che non deve essere raccontata passa sotto silenzio. Il silenzio è un'arma dell'informazione e viene usata sempre più spesso». Un'esempio? «I circa cinquemila civili afgani massacrati dalle bombe anglo-americane di cui non si è parlato».

Altri commenti a caldo, sono arrivati da Ornella Sangiovanni, di «un ponte per», Padre Benjamin, segretario generale della Fondazione Beato Angelico, e Dennis Bernstein, avvocato e giornalista californiano. «L'America sta vivendo una mobilitazione contro la guerra senza precedenti - ha detto Bernstein - L'apparato governativo sta cercando di prevenire le manifestazioni». A quanto pare, infatti, la manifestazione prevista a New York è stata vietata.



Una parata per festeggiare il compleanno Kim Jong Il nella Corea del Nord

ti di trattare, senza porre pregiudiziali al dialogo. Sono i sudcoreani, d'altronde, coloro che subirebbero per primi le conseguenze di un eventuale colpo di testa militare del Nord. Anche ieri il presidente Roh Moo-hyun ha ammonito che «il dovere della Corea del Sud e del mio nuovo governo sarà quello di evitare in ogni modo che la crisi nucleare nordcoreana degeneri in una guerra catastrofica per la penisola». Roh ha aggiunto, con spirito polemico nei confronti dell'alleato americano, che «se c'è una differenza di impostazione con gli Stati Uniti è sul fatto che noi coreani non vogliamo in alcun modo correre il rischio di una guerra in casa». Il rischio è aumentato, a giudizio di Seul, da quando Bush è arrivato alla Casa Bianca ed ha

inserito Pyongyang con Baghdad e Teheran nel cosiddetto asse del male, cioè la lista dei tre peggiori nemici degli Stati Uniti. Se Clinton aveva seguito con attenzione e simpatia le iniziative distensive di Seul a nord del trentottesimo parallelo, il suo successore ha manifestato l'atteggiamento opposto: scetticismo e fastidio.

Ma Seul insiste. Non le fanno cambiare idea nemmeno le parole pronunciate ieri dal direttore generale del ministero degli Esteri nordcoreano, che dopo avere minacciato direttamente gli Usa, ha concluso: «In caso di conflitto, i paesi a noi vicini saranno inevitabilmente coinvolti». Riferimento diretto sia alla Corea del Sud che al Giappone. Tokyo rispetto alla crisi in atto, segue una via mediana fra l'ultranazismo americano e la duttilità di Seul. Ieri ad esempio un comunicato del ministero degli Esteri ha rinnovato l'esortazione a Pyongyang affinché torni a discutere con l'Aiea (l'Agenzia internazionale per l'energia atomica che mercoledì scorso ha deferito i nordcoreani al Consiglio di sicurezza dell'Onu per la ripresa del loro programma nucleare). Contemporaneamente però il titolare di quel dicastero, Shigeru Ishiba, ha delineato quella che appare una versione soft nipponica della strategia hard texana dell'attacco preventivo. «Il nostro paese - ha affermato Ishiba - userà la forza militare come misura di autodifesa se la Corea del Nord inizierà a prendere le armi contro il Giappone». Per meglio illustrare cosa intendesse, e per chiarire che «noi differenziamo questo dal concetto di colpo preventivo», il ministro degli Esteri di Tokyo ha fatto un esempio concreto: l'inizio di un attacco militare potrebbe essere iniettato carburante in un missile se è evidente che quel missile è puntato contro di noi.

Roh Moo-hyun: dobbiamo assolutamente evitare che la crisi nucleare provochi una catastrofe

Reazioni furibonde all'ammissibilità da parte della Corte di Bruxelles di un procedimento contro Sharon. Gerusalemme si prepara alla guerra all'Iraq: richiamati i primi riservisti

Su Sabra e Chatila Israele contrattacca: Belgio una nazione insignificante

Umberto De Giovannangeli

Osama Bin Laden

Spunta nuovo messaggio Tanti dubbi sull'autenticità

LONDRA Bin Laden continua a stupire e a tenere desta l'attenzione del mondo: un secondo messaggio registrato, attribuito al capo di Al Qaeda, sarebbe in possesso dell'agenzia islamica «Al Ansaar», con sede a Birmingham, in Gran Bretagna. Nella nuova registrazione, che non può ancora essere attribuita con certezza a Osama

Bin Laden, una voce dichiara: «prima della mia fine, incito alla jihad me stesso ed i miei fratelli. Sicuramente quest'anno guiderò il mio destriero e lo lancerò, così come la mia anima, contro uno dei bersagli». Con toni epici l'autore del presunto testamento si rivolge poi al cielo: «così, o mio signore, se l'ora della mia morte è giunta, fai che la mia tomba non sia un prato erboso, ma la pancia di un'aquila...E che io diventi un martire».

Nel precedente messaggio, diffuso tre giorni fa dalla tv del Qatar «Al Jazira», Bin Laden aveva fatto riferimento al martirio dei suoi uomini sotto le bombe americane in Afghanistan ed aveva incitato i musulmani a lottare contro gli Stati Uniti, attaccando gli americani con attentati suicidi.

Il corteo supremo belga, la quale ha stabilito l'altra sera che il premier Ariel Sharon - una volta decaduto dall'incarico - potrà essere processato in Belgio per crimini contro l'umanità in relazione al massacro di palestinesi a Sabra e Chatila (1982), si sono succedute a raffica per tutta la giornata in Israele. E a rendere ancor più infuocata la polemica, condandola di espli-

cite implicazioni politiche, sono stati i richiami alle recenti posizioni del governo di Bruxelles, schieratosi in sede Nato a fianco di Francia e Germania nel duello con gli Usa per il veto opposto alla difesa atlantica della Turchia e in vista del loro sempre più probabile attacco all'Iraq, di cui Israele è invece convinto sostenitore. «I belgi sono immersi fino al collo in un

grave confronto con gli Stati Uniti sullo sfondo del vero Nato contro Washington», sottolinea il quotidiano «Maariv», secondo il quale è perciò «preferibile lasciare i belgi perdere sangue in attesa che siano gli americani a sistemare i conti in maniera più efficace». «Prima di tutto Saddam Hussein e in un secondo tempo Louis Michel, il ministro degli Esteri anti-israe-

liano del Belgio», sintetizza con «brutale» efficacia «Maariv», mentre alti funzionari del ministero degli Esteri non hanno nascosto le loro perplessità sulla «affrettata decisione» di Netanyahu di richiamare in patria sin dall'altro ieri sera l'ambasciatore israeliano a Bruxelles, Yehud Kinar, che non aveva ancora avuto il tempo di presentare le credenziali. L'agenzia ufficiale Itim, citando anonime fonti del governo israeliano, ha annotato, velenosamente, che la decisione della Corte Suprema «consente adesso a qualsiasi cittadino belga di depositare in tribunale una denuncia contro i soldati americani e britannici che combatteranno in Iraq, con la pretesa che stanno commettendo crimini contro l'umanità».

E che la guerra contro l'Iraq sia ormai solo questione di giorni, è una convinzione assoluta in Israele. E ci si attende di conseguenza: un dirigente del ministero della Difesa, Amos Yaron, ha assicurato che entro domani tutte le difese aeree saranno pronte ad ogni evenienza. Messaggi di richiamo alle armi sono stati inoltrati ieri a centinaia di riservisti inquadrati nelle batterie di missili Patriot e Hawk. Il loro compito immediato è di rendere funzionanti entro pochi giorni due batterie di Patriot appena giunte in Germania.